Enzo Collotti, ***Primo Levi e il revisionismo storiografico***, **in Primo Levi : il presente del passato : giornate internazionali di studio, Edizioni FrancoAngeli, 1991, pp. 112 - 118.**

Url: https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Primo Levi e il revisionismo storiografico

di Enzo Collotti

Nel riflettere su Primo Levi e il revisionismo storiografico, confesso che a tutta prima ho provato un certo imbarazzo anche soltanto a realizzare quale nesso vi possa essere tra Primo Levi e i rappresentanti della *nouvelle vague* di una storiografia che non vuole ridimensionare soltanto Auschwitz ma vuole convincerci in generale che il fascismo, posto che sia mai esistito, non è stato peggiore di altri fenomeni e regimi della storia del nostro secolo. Non so se sia corretto procedere con la pretesa filologica di andare a rintracciare nell'opera di Primo Levi i passi nei quali egli si è espresso direttamente e si è confrontato con le tesi di «revisionisti»; questa operazione ci può servire per verificare puntualmente l'esempio del tipo di argomentazioni usate dallo scrittore per controbattere singole tesi o punti di vista dei «revisionisti». Al di là di questi dettagli, sui quali è comunque importante ritornare, mi pare che è più significativo sottolineare il senso generale del lavoro di Primo Levi, nel senso che tutta la sua opera è una confutazione implicita ed esplicita delle tesi dei «revisionisti». In altri termini, il discorso potrebbe essere non la verifica puntuale delle cose dette e scritte da Primo Levi in contraddittorio diretto con i «revisionisti» bensì l'uso che noi possiamo fare dell'opera di Primo Levi nel confronto con la storiografia «revisionista».

Credo comunque che una precisazione vada fatta. L'uso del termine «revisionista» è stato applicato negli ultimi anni a due diversi tipi di manifestazioni nel campo della saggistica e degli studi diretti entrambi a rivedere fatti e interpretazioni della storia del nazionalsocialismo e del fascismo con particolare riferimento allo sterminio degli ebrei, alla natura dei campi di concentramento e di sterminio e

all'uso che i nazisti fecero delle camere a gas. La prima maniera «revisionista» si può ricondurre, con qualche semplificazione, alla cosiddetta «menzogna di Auschwitz»: si tratta della negazione pura e semplice dell'esistenza delle camere a gas, con la parallela sdrammatizzazione della persecuzione razziale praticata dai nazisti e in generale con l'attenuazione di tutti i caratteri totalitari e liberticidi di nazismo e fascismo (la riabilitazione di Hitler che non sapeva che altri voleva sterminare gli ebrei; la negazione che questo fosse un male, sì forse un errore, ma poi neppure tanto vistoso, donde la disputa sul numero degli ebrei uccisi, come se, milione più milione meno, riuscire a dimostrare che le cifre vanno ridimensionate servisse a ridimensionare la portata non solo storica ma anche morale del crimine; e via dicendo). La matrice di questo «revisionismo», che tale per l'appunto si proclama e tiene a definirsi per significare il rovesciamento e la distanza di posizioni rispetto alla storiografia che non chiamerei né «ufficiale» né prevalente, ma semplicemente storiografia scientifica, è tutta politica: è una filiazione del neonazismo e del neofascismo. Ha le sue lontane ascendenze negli settanta nell'opera isolata di qualche «pentito», ma si è fatta più corposa e ha voluto assumere connotati pseudostoriografici negli anni sessanta e ottanta, non a caso con larga evidenza in Francia, ossia in un paese nel quale, ad onta del processo Barbie, la resa dei conti con il collaborazionismo non è mai stata fatta fino in fondo. Insomma anche in Francia, come del resto dappertutto, c'è un passato che non vuole passare: da Faurisson ai suoi epigoni oggi è possibile compilare una bibliografia piuttosto nutrita delle espressioni di questa tendenza.

Molto più recente è la seconda tendenza alla quale intendo accennare: vale a dire il dibattito esploso tra gli storici tedeschi, lo *Historikerstreit*, con una ancora più recente appendice italiana, avviato nell'estate del 1986. Condotto da storici, il dibattito ha preso le mosse in maniera meno rozza e meno scoperta: non nega l'evidenza, non smentisce l'esistenza di Auschwitz, postula una ridefinizione di questi accadimenti in un contesto di storia tedesca e mondiale che consenta di affermare la non eccezionalità, la non unicità di fatti abnormi come lo sterminio degli ebrei o l'esistenza stessa di Auschwitz (i massacri nazisti comparati a quelli bolscevichi, il lager comparato al suo *prius* ideologico e fattuale quale sarebbe il gulag), per ridurre all'essenziale le argomentazioni messe in campo dal Nolte, come caso esemplare di una tendenza che fa riferimento an-

che ad altri autori. Indipendentemente dalla matrice politica e dalle possibili confluenze di questa corrente storiografica con tesi e ipotesi del vecchio revisionismo neonazista, gli storici di questa tendenza, alla quale noi attribuiamo le intenzioni del «revisionismo» derivandole dalle loro stesse dichiarazioni, mirano, come è stato ripetutamente detto, a «normalizzare» la storia della Germania nell'epoca del nazionalsocialismo, spogliandola dei caratteri di singolarità e di eccezionalità dei quali risulta caricata. L'effetto per molti aspetti non è diverso da quello prodotto dal revisionismo di vecchio tipo, diverso e più sottile è l'argomentare, che può risultare anche più insidioso nella misura in cui non vuole semplicemente rovesciare conoscenze e punti di vista consolidati ma prospettarne una interpretazione apparentemente più complessa, di fatto semplificata e semplicistica, con lo scopo eminentemente politico di azzerare determinate responsabilità di fronte alla storia e all'umanità e di liberare così il popolo tedesco da una sorta di complesso di inferiorità che gli sarebbe stato imposto dall'esterno. Non è qui il luogo per approfondire questa tematica anche nel suo innegabile rapporto con la crisi e il recupero di una identità della nazione tedesca oggi. Basti averne accennato per quel tanto che è necessario come punto di riferimento ai fini di questo intervento.

Non presumo completezza nei riferimenti che farò agli scritti di Primo Levi; bisognerebbe fare appena una ricerca bibliografica per ricostruire tutte le tessere del suo discorso. Mi appoggerò ai testi più noti, probabilmente anche più che sufficienti per attestare la linea del suo intervento. Come appare ovvio anche per ragioni di semplice cronologia, la maggior parte degli interventi di Primo Levi nella polemica dei «revisionisti» riguarda il «revisionismo» prima maniera, quello più scoperto della «menzogna di Auschwitz», da lui definito il «laido conato dei revisionisti» nella breve ma intensa prefazione alla raccolta di testimonianze de *La vita offesa* (1986). Ma già in precedenza Primo Levi aveva fatto riferimento esplicito alla manipolazione della realtà e dell'esperienza storica indipendentemente dall'occasione concreta della polemica «revisionista». Nella ristampa del 1976 di *Se questo è un uomo* ad uso scolastico, nell'appendice contenente le risposte alle domande dei lettori (poi ripresa nelle successive ristampe del libro, in forma riveduta in *Storia vissuta* come contributo postumo), anticipa alcune considerazioni che torneranno nei dibattiti di anni posteriori e che comunque rappresentano una sorta di risposta preventiva a interrogativi o ad

affermazioni che assumeranno peso nel dibattito dei «revisionisti» prima e seconda maniera. Non alludo solo alla forte sottolineatura per i reduci del dovere di ricordare («essi non vogliono dimenticare, e soprattutto non vogliono che il mondo dimentichi, perché hanno capito che la loro esperienza non è stata priva di senso, e che i lager non sono stati un incidente, un imprevisto della storia», *ivi*, p. 233). Alludo soprattutto all'accentuazione delle caratteristiche abnormi e specifiche dei lager nazisti, collocati al di fuori di ogni occasionalità, nelle loro funzioni premeditate, che entrano per l'appunto a far parte della loro singolarità ed in un certo senso unicità: «I lager nazisti sono stati l'apice, il coronamento del fascismo in Europa, la sua manifestazione più mostruosa» (*ivi*). «I lager tedeschi – scrive poco più avanti affrontando il paragone con i lager russi prima ancora che fosse imposto dalla distorta tesi di Nolte – costituiscono qualcosa di unico nella pur sanguinosa storia dell'umanità: all'antico scopo di eliminare o terrificare gli avversari politici, affiancavano uno scopo moderno e mostruoso, quello di cancellare dal mondo interi popoli e culture». Un motivo che ritornerà ripetutamente negli scritti di Primo Levi, nell'intervista a Camon (del 1986 e pubblicata postuma), tra le pagine de *I sommersi e i salvati* (sempre del 1986), nell'ultimo articolo su «La Stampa».

L'addensarsi dei riferimenti alla polemica dei «revisionisti» prima maniera, negli scritti degli ultimissimi anni fa capire come questa preoccupazione abbia rappresentato nell'estremo limite dell'esistenza di Levi uno dei nodi centrali della sua riflessione. Se ne trova del resto una esplicita spia nella prefazione alla ristampa einaudiana delle memorie del *Comandante ad Auschwitz* (1985). Scrive in essa a chiare lettere Primo Levi: «Pochi anni fa ha preso inizio un'operazione insidiosa: il numero delle vittime dei campi di sterminio sarebbe stato enormemente minore di quanto afferma "la storia ufficiale"; nei campi non si sarebbe mai usato gas tossico per uccidere esseri umani». Affermazioni che erano esplicitamente confutate dalla testimonianza dello stesso Höss.

Nella prefazione a *La vita offesa* Primo Levi riprende il motivo del racconto, il rovello della memoria, che è presente sin dalla prefazione di *Se questo è un uomo*, che sin dall'inizio esprime la consapevolezza di essere stato partecipe di qualcosa che senza la parola del testimone non sarebbe stato trasmesso al mondo, dando una stupenda definizione della condizione e della missione del reduce quale «testimone per diritto e per dovere». A differenza di chi ritiene

che non vi siano parole adeguate per raccontare Auschwitz, Primo Levi ritiene che solo la parola dei testimoni (nei cui confronti invoca peraltro una lettura critica: cfr. *I sommersi e i salvati*, p. 8) possa consegnare alla memoria dei popoli il ricordo e la lezione del lager:

Siamo in molti (ma ogni anno il nostro numero diminuisce) a ricordare il modo specifico in cui *laggiù* temevamo la morte: se morremo qui in silenzio come vogliono i nostri nemici, se non ritorneremo, il mondo non saprà di che cosa l'uomo è stato capace, di che cosa è tuttora capace: il mondo non conoscerà se stesso, sarà più esposto di quanto non sia ad un ripetersi della barbarie nazionalsocialista, o di qualsiasi altra barbarie equivalente, qualunque ne sia la matrice politica effettiva o dichiarata (*La vita offesa*, p. 9).

Il bisogno di ricordare ne *I sommersi e i salvati* è, si direbbe, un *leitmotiv*, sin dall'affermazione perentoria che chi è rimasto «è rimasto per testimoniare» (p. 6). Il rapporto tra la «non credibilità» del lager e la necessità di raccontarne l'esperienza è alla base di tutto il discorso. La strage nazista «sarà ricordata come il fatto centrale, come la macchia di questo secolo»; «il sistema concentrazionario nazista rimane tuttora un *unicum*, sia come mole sia come qualità» (pp. 10-12): Primo Levi sembra avere intuito le argomentazioni dei «revisionisti» seconda maniera e le previene.

Esplicito è il richiamo ai «revisionisti» prima maniera: ai Darquier de Pellepoix («come caso limite della deformazione del ricordo di una colpa commessa, c'è la sua soppressione», pp. 16-19), che in certo senso portano a compimento l'opera del Terzo Reich considerata nel suo complesso «come guerra contro la memoria» (p. 20).

C'è un momento nella riflessione di Primo Levi che mi pare costituire la sutura nella risposta al «revisionismo» prima e seconda maniera. È il richiamo alla distinzione tra tedeschi e nazisti, il problema della responsabilità dei tedeschi, il problema del carattere specificamente tedesco dei crimini compiuti. La disponibilità di Primo Levi a operare con le dovute distinzioni appare esemplare; il dialogo con i lettori tedeschi che egli riesuma ne *I sommersi e i salvati* (pp. 123 e ss.) ne è la testimonianza probante. Nessuna volontà di demonizzare i tedeschi ma anche nessuna volontà di assolutorie o perdoni indiscriminati. A questa linea Levi si è attenuto con straordinaria coerenza: «Sapere, e far sapere, era un modo (in fondo non poi tanto pericoloso) di prendere le distanze dal nazismo; penso che

il popolo tedesco, nel suo complesso, non vi abbia fatto ricorso, e di questa deliberata omissione lo ritengo pienamente colpevole» (*Se questo è un uomo*, 1976, p. 227). «Lo ripeto: la colpa vera, collettiva, generale, di quasi tutti i tedeschi di allora, è stata quella di non aver avuto il coraggio di parlare» (*I sommersi e i salvati*, p. 149). Conseguente mi pare la risposta che egli dà al «revisionismo» ultima maniera che vuole scrollare dai tedeschi ogni complesso di colpevolezza: «Se la Germania d'oggi tiene il posto che le spetta fra le nazioni europee, non può e non deve sbiancare il suo passato» («La Stampa», 22 gennaio 1987).

Conosco un solo testo di Primo Levi di specifico intervento sulla nuova fase del «revisionismo», a proposito cioè dello *Historikerstreit*, e forse è l'unico che egli ci ha lasciato, l'articolo su «La Stampa» del 22 gennaio 1987, che reca il terribile titolo *Buco nero di Auschwitz*. Nella sua stringatezza è una pagina di mirabile lucidità, per la capacità con cui tutte le argomentazioni e le controargomentazioni sono ridotte all'essenziale e rese pertanto ancora più incisive. Nessun argomento è trascurato: né la comparazione nazismo-bolscevismo; né la tesi delle stragi naziste come «difesa preventiva contro una invasione "asiatica"» («La tesi mi sembra estremamente fragile»); né il rapporto gulag-Auschwitz; né il carattere specificamente tedesco e nazista dei metodi *intenzionali* di distruzione (uno storico tedesco ha parlato a questo proposito dei guasti della *Gründlichkeit* tedesca); né la differenza tra le responsabilità degli alleati e quella dei tedeschi («resta abissale la differenza morale e giuridica fra chi fa e chi lascia fare»).

Né va trascurato che l'articolo compariva il giorno dopo che lo stesso quotidiano torinese aveva pubblicato due interventi dei ripetitori italiani delle tesi dei «revisionisti» tedeschi: una risposta non indiretta ma estremamente immediata all'eccesso di zelo di chi si investiva di una parte che non gli competeva. Primo Levi vedeva con allarme gli elementi di integrazione tra le argomentazioni del «revisionismo» della prima e della seconda maniera. Nell'intervento stampato postumo nel volume appena comparso, *Storia vissuta*, Primo Levi ha ripreso, con varianti tuttavia non essenziali, le risposte alle domande dei lettori già pubblicate nell'edizione del 1976 di *Se questo è un uomo*. Nuove sono solo le parole premesse al dialogo intrecciato con i lettori, il ricordo del più che quarantennale «colloquio» con gli interlocutori e con la memoria stessa, allo scopo di trasmettere fuori dalla cerchia dei testimoni nei confronti principal-

mente delle generazioni più giovani la conoscenza di «fin dove si può arrivare» (*Storia vissuta*, 1988, p. 113).

Con quest'ultimo richiamo vorrei appunto concludere e con l'invito a non compiere l'esercizio riduttivo di cercare negli scritti di Primo Levi i passi specifici di risposta ai «revisionisti» di tutte le maniere, ma a leggere il complesso della sua opera come confutazione preventiva di ogni sciagurato revisionismo.